

La ricetta liberale anticrisi: meno tasse, più lavoro, crescita

Il premier segue la rotta economica di Forza Italia per rimediare agli errori commessi dall'Europa a trazione tedesca. I bonus «furbetti» creano solo danni

di Renato Brunetta

Meno tasse; più consumi; più investimenti; più crescita; più lavoro; più gettito; più welfare; più benessere per tutti. È questa l'equazione del benessere: la ricetta liberale che l'agenda Berlusconi intendeva realizzare nel nostro paese. Agenda Berlusconi che, guarda caso, coincide con l'agenda Draghi, con le raccomandazioni della Commissione europea al governo Renzi e con quello che, da quando il debito pubblico italiano, cui fa da sfondo la lunga recessione, ha raggiunto livelli non più sostenibili, commentatori, economisti e opinion leader, da Alesina-Giavazzi a Guido Tabellini a Eugenio Scalfari, consigliano al governo: riforma del lavoro, da cui deriverebbe recupero di competitività per il sistema-paese; e riforma fiscale, per ridurre il peso della tassazione su famiglie e imprese, che blocca lo sviluppo e la conseguente ripresa dell'occupazione.

C'è, poi, un terzo grande tema: l'Europa e la Banca centrale europea. La politica monetaria espansiva della Bce deve essere accompagnata da riforme strutturali in tutti gli Stati dell'area euro. In particolare, riforme fiscali sincroniche che, via riduzione del carico tributario, portino all'auspicato indebolimento della moneta unica. E per fare questo, deve essere proprio la locomotiva d'Europa, se ancora vuole essere tale, a cominciare. La Germania deve mettere più soldi nelle tasche dei tedeschi e far crescere la propria domanda interna, con il giusto e buon livello di inflazione che ne deriverà. Per dir-

la con termini tecnici: la Germania deve reflazionare. E l'impatto sarebbe immediato sulle economie di tutti i paesi dell'eurozona. Lo dice anche la rigorosissima Bundesbank, nonché il presidente del consiglio economico della Cdu tedesca, Kurt Lauk. Entrambi evidentemente inascoltati da Angela Merkel e dal suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble.

Il compito di Matteo Renzi, se vuole riempire di significato questo semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, così ricco di aspettative, ma ad oggi deludente nei risultati, è proprio quello di spiegare alla cancelliera Merkel l'importanza del ruolo della Germania e della reflazione tedesca in Europa. Ma non è solo di questo che si tratta: la Germania deve reflazionare anche per non incorrere nella procedura di infrazione per avanzo eccessivo della sua bilancia dei pagamenti, che tanti problemi ha creato a tutta l'eurozona. Squilibrio derivante da un euro tedesco sottovalutato rispetto ai fondamentali dell'economia tedesca, che ha reso le esportazioni di quel paese più competitive rispetto a quelle degli altri Stati dell'eurozona, senza alcun meccanismo redistributivo. La Germania colmi, quindi, questo gap di solidarietà rispetto agli altri partner europei, che significa anche rispetto dei Trattati, e tornerà a crescere a ritmo elevato e a trainare l'economia dell'intera area euro. Se davvero vuole che la moneta unica continui ad esistere.

Su questo tema, è stato il Fondo Monetario Internazionale il primo a lanciare la sfida alla Germania: lì il rapporto deficit/Pil oggi è pari a 0,1%. Se il governo tedesco aumentasse la spesa di

mezzo punto di Pil, sarebbero 14 miliardi di euro all'anno in più in circolazione. E gli effetti si vedrebbero a cascata sull'intera area dell'euro. Ma si potrebbe andare anche ben oltre lo 0,5%. Prima che in Germania il deficit raggiunga il limite massimo del 3% ci sarebbe un margine fino a 75 miliardi. È questa la vera flessibilità di cui parlare. Piuttosto che chiedere sconti per l'Italia, Matteo Renzi, come abbiamo già detto, deve convincere la cancelliera Merkel a reflazionare l'economia tedesca, non solo a proprio vantaggio, ma anche, e soprattutto, per le ricadute positive su tutti i paesi dell'area euro.

In questa sfida, il presidente del Consiglio italiano avrebbe consenzono solo il Fondo Monetario Internazionale, che ha fatto i conti, ma anche la Commissione europea, e la fortissima sponda del dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti d'America.

L'euro tedesco, di fatto, contro ogni volontà e sogno, ha distrutto l'Europa, creando squilibri crescenti, appunto, nelle bilance dei pagamenti; e tassi di rendimento sui debiti sovrani divergenti, senza alcun meccanismo di redistribuzione e di riequilibrio. È questa la malattia mortale che ci affligge. Perché gli squilibri nei rapporti tra esportazioni e importazioni e nei flussi di capitali si riflettono sul deficit e sul debito pubblico degli Stati.

La soluzione, dunque, al di là di tutto quanto fatto (inutilmente) finora è una sola: i paesi che registrano un surplus nella bilancia dei pagamenti (che include sia i movimenti delle merci sia i flussi di capitali) hanno il dovere economico e morale non di prestare i soldi, non di "salvare" gli

altri paesi, ma di reflazionare. Cioè aumentare la loro domanda interna.

A questo punto serve a poco il meccanismo di multe, elaborato ad hoc dalla Commissione europea e che fino ad oggi non ha funzionato, per i paesi che superano la soglia, troppo alta, quindi inefficiente, del 6% nel rapporto tra esportazioni e importazioni (alla Germania, che ha un surplus superiore al 7%, è stato fatto solo un semplice richiamo). La via da seguire è un'altra e più efficiente.

Le altre sfide del governo Renzi in campo economico sono, abbiamo detto, il mercato del lavoro (e se ne parliamo ancora vuol dire che il decreto Poletti, come avevamo previsto, è risultato insufficiente) e il fisco. Sul primo il dibattito è più che aperto e sembra andare nella direzione giusta se l'intenzione del governo è quella, auspicata tanto da Forza Italia quanto dal Nuovo Centro Destra di Angelino Alfano, di una sospensione per 3 anni dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. A cui aggiungere un maggiore spazio alla contrattazione aziendale rispetto alla contrattazione collettiva. Come chiesto all'Italia, tra l'altro, dalla Banca centrale europea nella famosa lettera del 5 agosto 2011, ove, tuttavia, si riconosceva l'importanza dell'accordo del 28 giugno 2011 tra l'allora ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, e le principali sigle sindacali e le associazioni industriali in tema di riforma del sistema di contrattazione salariale collettiva.

Per quanto riguarda la riforma del fisco, infine, il governo ha la strada segnata: basta solo procedere con i decreti legislativi di attuazione della delega fiscale,

approvata in via definitiva dal Parlamento già a febbraio, che non possono più aspettare. Meno tasse dunque in Italia, finanziate dalla riduzione della spesa corrente, ma anche in Europa. In totale e piena sincronia, per avere un New deal e più consumi, più investimenti produttivi infrastrutturali, più competitività e più crescita.

Sono queste le cose da fare: tre

(mercato del lavoro, fisco, Europa), semplici e definite, onde evitare quell'affanno operativo e quella caotica inconcludenza temuti dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e che Commissione europea e mercati finanziari non ci perdonerebbero. Tre scelte che sono da sempre nell'agenda Berlusconi oggi, come già erano anche nel programma della coalizione di cen-

trodestra con cui sono state quasi vinte le elezioni di febbraio 2013, grazie ai voti di dieci milioni di italiani. E come erano nell'agenda liberale del 1994. È questo il programma da realizzare per porre rimedio ai troppi errori che negli anni della crisi sono stati fatti dall'Europa a trazione tedesca. E su questo il governo sarà chiamato a confrontarsi, dopo la pausa estiva, con il Parla-

mento e con il paese. Non servono all'Italia redistribuzioni furbesche del reddito per comprare consenso, come è avvenuto nel caso degli 80 euro, che tanti guasti e squilibri hanno creato nei conti pubblici italiani (se n'è accorto perfino il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio), ma di una limpida visione. Meno tasse, più lavoro, più crescita, più Europa.

SERVE UN «NEW DEAL»
Le politiche espansive della Bce non bastano senza riforme strutturali

IL SEMESTRE DI RENZI
Ora spieghi alla Merkel perché la Germania ha il dovere di reflazionare

COME FAR RIPARTIRE L'ECONOMIA AL PALO

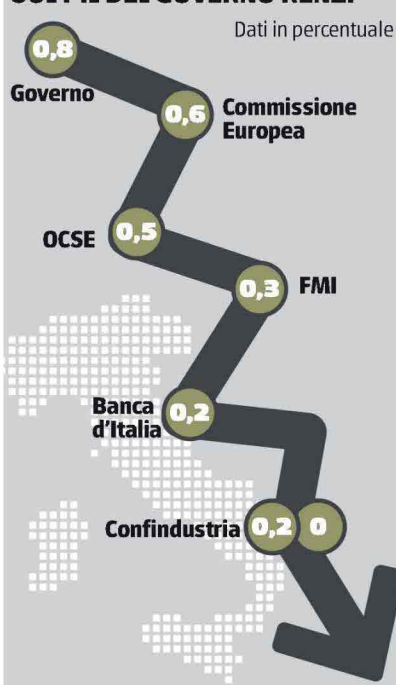
L'EQUAZIONE AZZURRA



2011 (Governo Berlusconi)	TUTTI I RECORD NEGATIVI DI RENZI	2014 (Dopo governi Monti-Letta-Renzi)
8,8%	Disoccupazione	12,3%
30,5%	Disoccupazione giovanile	43,7%
120,7%	Debito pubblico	135,2%
+0,4%	Pil	-1,9% (finale 2013)
42,5%	Pressione fiscale	44%*
977 milioni	Ore Cig autorizzate	1.182* milioni
2.448 euro	Consumi famiglie (spesa media mensile)	2.359* euro
8,173 milioni	Povertà Italia	10,048* milioni

*ultime rilevazioni ad oggi disponibili

GLI ERRORI DI PREVISIONE SUL PIL DEL GOVERNO RENZI



L'EGO

BILANCIA DEI PAGAMENTI

Dati Eurostat, milioni di euro

